NECROLOGIA

DI

FILIPPO MARINELLI

LETTA DAL CAV.

GIOVANNI GIROLAMO ORTI

DIRETTORE DEL POLIGRAFO

NELLA TORNATA DI SETTEMBRE DELLA SUA CONVERSAZIONE

SCIENTIFICO - LETTERARIA





VERONA
TIPOGRAFIA POLIGRAFICA DI G. ANTONELLI
1835.





Filippo Marinelli fu rapito da acerba morte nel XXXVIII anno del viver suo alle dolci speranze della patria, alle soavi cure di sua famiglia, nella primavera della vita, nel dolce sorriso della domestica tranquillità, sposo avventurato, e padre felice. Piansero i buoni l' estremo suo fato e noi pure dobbiamo compiangere un valoroso compagno tenero per la cultura degli studj e per l'onore della sua Verona. Sino dall'infanzia luminosi saggi offeriva del molto suo ingegno; e tenuto in estimazione da' suoi precettori, venerato da' suoi colleghi, lasciava di se nelle nostre scuole onoratissima rimembranza. Invitato alla conoscenza di più elevate dottrine nella patavina palestra, egli vi rinunciava bramoso soltanto della tranquilla giocondità d' una vita privata. Impalmatosi a valorosa donzella, e fatto ricco di bella prole raggiungea la meta de' suoi desiderj. Negli ozj beati del suo Piovezzano, avvicendando le cure della benefica agricoltura col lusinghiero incanto delle Muse, lieta sua vita menava occupato dal nobile pensiero di legare alla patria, siccome fecero innumerevoli vati, alcuni suoi carmi che tramandassero ai posteri laudabile memoria di lui. Sorge sulle amenissime sponde del Benaco una roccia a ridosso della quale

siedea un antico castello, che specchiandosi colle grigie sue torri nelle limpide onde, nel ricordare il temuto poter bellicoso, la rimembranza conservava della prepotenza feudale nei tempi della barbarie. Ivi racchiudevasi dall' inumano Berengario la sventurata e bella Adelaide, od Atalinda che liberata da pietoso sacerdote e da fida ancella, rifuggiatasi nel castello di Canossa univasi in matrimonio da poi con Ottone imperator di Germania. Questo tenero ed interessante avvenimento, che eccitò al canto, a que' giorni, per fino le solitarie abitatrici dei chiostri, ed ai nostri la penna di culto garzone, che belle speranze offre alla patria di brillanti progressi, si fu il subbietto che il Marinelli proponeasi a trattare. E lo avrebbe certamente fatto con onor suo, che saggi non dubbj di poetica valentìa, aveva dati, singolarmente con quella saffica ode, che dalle fredde balze delle Alpi Retiche all' amoroso fratello Gaetano inviava, pubblicatasi nel Veronese Poligrafo (ottobre 1830). Ma quanto non è mai caduca questa misera vita! Tutto finì con esso, ed in questo giorno, in cui dovea intrattenerci con qualche dotta scrittura, in questo medesimo giorno dobbiamo bagnare di pianto il freddo avello di lui. Sia adunque pace alle onorate ceneri di questo amico, e nel comune sconforto abbiasi un alleviamento il nostro dolore nel sapere e nella virtù dei fratelli e dei suoi nepoti. Nè siavi discaro, che in questo giorno, in cui dovevate udir la sua voce, io vi legga alcune poche stanze che lasciò tra suoi scritti. Consideratelo siccome il canto del Cigno, che più armonioso e patetico risuona, allorquando si oda per l' ultima volta.

G. Orti Dirett. del Poligrafo.

Se al dubbio ingegno, che inesperto varca
Facili i venti dia Benaco, e l' onde,
Verrò spingendo la mia fragil barca
Fra i curvi seni delle patrie sponde,
Onde mostrar quali dal Mincio al Sarca
Nobili gemme il nostro lito asconde:
Assai felice se per me fian tolte
All' alga muta che le tien sepolte:

Ed intesserne io possa un tal monile,
Sofia mia dolce, che di te sia degno,
Onde fartene adorno il cor gentile
L' util memoria, ed il nascente ingegno;
Che se fra i gigli del tuo casto Aprile
Questo ancor brillerà paterno pegno,
Meno belle a talun le perle, e gli ori
Parran del Gange, o d'Attalo i tesori;

Chè le gemme del crine e della gonna
Splendon funeste, o almen fugaci ognora,
Ma la virtù, se d' un bel cor s' indonna,
Brillar lo fa dopo la morte ancora;
Come fulge ancor qui l'inclita donna,
Di cui più il lago, e più Garda s' onora,
Che s' un l' arene d' adamante avesse,
O d' oro l' altra le sue rupi istesse.

Atalinda vo' dir, della cui gloria
La fama ovunque durerà sicura,
Ma più in quest' acque ove la pia memoria
Vive sì fresca della sua sventura,

Che il pescator narrandone la storia,
Ancor ne piange, e i dolci ami non cura,
E nel mostrarne la prigione al figlio,
Col dorso della man s'asciuga il ciglio.

Deh tale io possa sua virtù mostrarte,
E infiammartene il cor con mie parole,
Qual cavo vetro, che più vivi ad arte
I concentrati rai rifletter suole;
Ma temo sol che le mie rozze carte
Degno specchio non siano a tanto sole,
O tolgan tanto allo splendor di quella,
Che la stessa virtù sembri men bella.

Pur se l'alta mia speme in van non pasci,
Dessa a infiammarti basterà quel poco,
Che basteria dell' arsa stoppia ai fasci
Per farne fiamma e rallegrarne il loco,
Tu non se' il putre legno, che si lasci
Volger inerte tutta notte al foco,
Che geme, e sbuffa, e colla nera faccia
Gli assiderati circostanti agghiaccia.

V' è invan chi sotto nuova esca vi stende,
O chi sott' esca il zolfo acceso pone,
Chi con le molle or qua, or là lo prende,
V' è chi arrossa soffiando in sul carbone;
Risorge intanto il dì, nè ancor s' accende
Che tardi, e a stento il fumoso tizzone;
O figlia mia, mentre virtù t' insegno,
Vada all' inferno un così tristo legno.

Tu vieni meco al sasso, ove la pia
Fama ancor suona d'Atalinda intorno;
Vedrai le atroci mura, ove languia,
E 'l bujo varco, da cui fe' ritorno.
Ah! voglia il Ciel, se torni o figlia mia,
A visitar queste rovine un giorno,
Che trovi in te quella virtù, di cui
L' util ti mostro nell' esempio altrui.

Onde se vengan mai nubi funeste
Il sereno a turbar del tuo bel core,
O che sola del mondo alle tempeste
Ti trovi in mezzo (ah tolga ciò il Signore!)
Tu a questo sasso ritornando, e a queste
Dolci rive a parlar del tuo dolore,
Trovi conforto in Atalinda, e t'armi
Con la memoria dei paterni carmi.

Non sempre asilo ai sacri vati amico
Furon queste che miri ospiti rive,
Nè tanta rise in questo balzo aprico
Pompa di cedri, e d' innocenti ulive;
Ma di barbara età vestigio antico
Mostra oggi ancor, come la storia scrive,
Che nidi un tempo a tirannia fur questi,
E ch' anche Garda ebbe i suoi dì funesti.

Berengario echeggiar fece primiero
Questo bel ciel dell' innocenza al pianto,
In cui pria non suonò che il lusinghiero
Calamo agreste, e dei pastori il canto,

Ahi scelerata ambizion d' impero,
Qual dunque rupe solitaria è tanto,
Cui gemer fatto il tuo furor non abbia,
S'anche questa ululò della tua rabbia?

Già cinque volte il Sol con giro alterno
Arsa di Baldo avea la fronte alpina,
Ed altrettante era tornato il verno
A ricoprirla della sua pruina,
Dacchè d' Italia al facile governo
Posto Lottario dalla man divina
Ne moderava il fren con somma lode
Giovine bello, generoso, e prode.
